

Incontro del 6 Febbraio 2009

I valori fondamentali della dottrina sociale della Chiesa

Relatore: don Erio Castellucci

Testo riportato direttamente dalla registrazione e non rivisto dall'autore.

don Erio:

Se qualcuno partecipa solo all'incontro di stasera uscirà con la sensazione che io sia un prete di destra, se qualcuno partecipa solo all'incontro della prossima volta che io sia un prete di sinistra, se qualcuno è venuto solo al primo che io sia un prete di centro ma probabilmente il motivo è che, come vi ho detto l'altra volta, non è che la Chiesa cambi dottrina a seconda del vento che tira oppure si ponga contro la destra o contro la sinistra, è che ha una serie di valori, di punti di riferimento nella sua dottrina sociale, che a volte vengono sottolineati di più da un partito, a volte da un altro partito, a volte da nessun partito ma sembra che la Chiesa sia piuttosto ferma insomma nel portare avanti questi valori.

Questa sera vita, famiglia, educazione.

Io comincerei proprio dal primo punto che è “Il valore fondamentale della vita” che la Chiesa, e non solo la Chiesa, ritiene un valore “indisponibile”.

“Indisponibile” significa che non esiste il diritto di togliere la vita ad una persona e nemmeno di toglierla a se stessi. Non c'è nemmeno nell'ordinamento giuridico il diritto di togliere la vita.

La Costituzione riconosce dei diritti “indisponibili” ed anche la giurisprudenza non solo il “diritto alla vita”, che è quello fondamentale ma, per esempio, il “diritto alla libertà”. E' un diritto indisponibile, cioè, se io volessi trasformarmi in uno schiavo e andassi da un notaio, o da un avvocato, non ci sarebbe la possibilità. E' un diritto indisponibile quello della libertà. Io non posso farmi schiavo di nessuno o perlomeno non posso chiedere che questo venga legalizzato. Cioè non posso trasformarlo in un diritto.

Oppure un altro diritto indisponibile e “all'integrità fisica”. Io non posso avere il diritto di vendere una parte del mio corpo, di vendere un organo, di fare commercio di organi anche se fossero i miei.

La Costituzione Italiana e tutta la legislazione italiana non riconosce questi diritti, cioè quando la Chiesa parla di valori non negoziabili, un termine più ampio di quello di “diritto indisponibile”, non dice una cosa campata per aria perché, anche solo dal punto di vista giuridico, e quindi il più laico possibile, ci sono dei diritti a cui la persona non può rinunciare perché si riconosce che quei diritti sono costitutivi della persona stessa.

Allora quello fondamentale è ovviamente il “diritto alla vita”.

Io direi solo questo perché sono sicuro che poi anche sulla base degli avvenimenti di questi giorni, di queste ore, ci sarà dibattito, direi solo che la Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) su questo punto sostiene che la vita ha un valore intrinseco e non un valore che le venga successivamente riconosciuto da altri. Cioè la vita ha valore in quanto esiste e non in quanto corrisponda a delle qualità che debbano essere riconosciute estrinsecamente. Vi faccio qualche esempio: la vita ha valore in se' e non in quanto la persona che è viva è sana, quindi si riconosce il valore della vita di una persona malata, malata fisicamente, malata psichicamente ...

La vita ha valore in se' e non nella misura in cui c'è una accettazione da parte dei genitori. L'accettazione si spera che ci sia sempre, purtroppo non c'è sempre, ma non aggiunge nulla al valore della vita in se'.

La vita ha valore in se' e non, per esempio, semplicemente quando può essere autosufficiente.

Queste sono tutte teorie, io adesso non le approfondisco, ma che sono sostenute. Ad esempio ci sono dei filosofi oggi che sostengono che si può parlare di un valore della vita solamente quando il bambino, si parla della vita nascente, è autosufficiente e quando quando, ancora, l'adulto è autosufficiente. Questa è la famosa “Tesi di Singer” (n.d.r. <http://www.filosofico.net/petersinger.htm>) che dice “c'è veramente vita quando la persona è in grado di autogestirsi”. Lui per esempio ritiene che nessun tipo di aborto sia la soppressione di un essere umano, è la soppressione di una “promessa” di essere umano perché il feto non è autosufficiente. C'è un filosofo inglese che si è spinto ancora oltre e dice che si può parlare di vita veramente umana

quando il bambino viene accolto dai genitori perché è una “promessa di felicità”, usa questo termine. Se i genitori ritengono che un bambino, anche nato, non “prometta felicità” per sé e per loro eliminarlo non è uccidere un essere umano ma uccidere uno “che poteva diventare essere umano”.

Del resto queste teorie estrinseche non sono una novità perché, ve lo accennavo anche l'altra volta parlando della dignità della persona umana, nel mondo antico, senza scomodare il solido discorso di eugenetica di Hitler, si riteneva che l'essere umano fosse soggetto di diritto, quindi dovesse essere rispettato, se corrispondeva a determinati criteri che erano, ad esempio a Sparta, l'integrità psicofisica. Sopprimere un bambino handicappato non era ritenuto sopprimere un essere umano.

Faccio degli esempi un po' estremi non solo per tenervi svegli alle nove di sera ma anche per dire che cosa significa riconoscere un valore “intrinseco” oppure dire che la persona ha diritto alla vita se viene riconosciuto sulla base di un criterio “estrinseco”.

Questo vale per la vita nascente, vale per la vita umana nel suo svolgimento, vale anche per la vita morente. Finché c'è l'essere umano, finché si può parlare di vita, non è necessario per la Chiesa, anzi non è opportuno per la Chiesa, che si ci sia qualcuno che stabilisce degli ulteriori criteri che indicherebbero la dignità e quindi alla fine la legittimità, di quella vita.

Vita però non significa solamente respiro, che ci sia un essere che respira, vita significa “rispetto della vita in tutto il suo svolgersi” in tutte le sue potenzialità. Per esempio la Chiesa, lo vedremo meglio la prossima volta, lega strettamente la logica del rispetto alla vita al rispetto per il creato e quindi per l'ambiente nel quale l'uomo vive, al tema della giustizia, perché si potrebbe rispettare formalmente la vita nel senso di non uccidere una persona ma creare delle condizioni di vita ingiusta, all'altro tema, alla pace.

Sono temi strettamente legati. La stessa logica che porta la Chiesa a rifiutare l'eutanasia è la logica che la porta a rifiutare la guerra. Non sono due cose diverse. C'è la stessa logica di un rispetto per la vita che vale in sé e non nella misura in cui le viene riconosciuto dal di fuori.

Questo naturalmente spesso mette in crisi i criteri sociali che sono tante volte anche i valori sui quali una società vive, per esempio in una società come la nostra fortemente marcata da un ideale di efficienza psico-fisica c'è una sensibilità minore per la vita che non è più efficiente, o che non è ancora efficiente, o che non è mai stata e non sarà mai efficiente.

Dopo possiamo fare altri esempi, io faccio solo l'indice.

Del rispetto della vita fa parte anche il secondo tema, l'educazione.

Una vita non è semplicemente “data” ma “deve essere educata”.

La Chiesa parla sempre di vita e di educazione. Per esempio quando parla dei compiti della famiglia si dice che la famiglia ha tra i suoi compiti “di accogliere i figli e di educarli”. Non basta “accogliere”, non basta “dare la vita”, la vita deve essere “fatta crescere”. Di questo aspetto dell'educazione io vorrei sottolineare solo pochi punti.

Il primo è quello di una grande attualità del tema dell'educazione. Il Papa e il Presidente della Repubblica Italiana hanno speso la parola “emergenza” negli ultimi mesi per parlare dell'educazione. Emergenza educativa. E tanti oggi parlano di “emergenza educativa”, anche persone molto lontane tra loro dal punto di vista della concezione della vita. Su questo tema c'è una sensibilità che va ben oltre la comunità cristiana se non altro perché ci si rende conto che qui si gioca davvero il futuro di una società. Se non si riesce più ad educare i giovani ai valori, che uno abbia fede o non abbia fede, si rende conto che non c'è più un tessuto coeso della società e quindi si apre la strada ad ogni possibile barbarie. Del resto i fatti di cronaca, non ho bisogno di richiamarli io, anche delle ultime settimane fanno pensare davvero che ci sia questa “emergenza educativa”.

La parola emergenza potrebbe suggerirci un certo allarmismo e delle soluzioni improvvisate, invece vuole semplicemente segnalare che ci deve essere un patto che va oltre, ripeto, i credenti, certamente oltre la comunità cristiana, per chiedersi cosa significa educare.

La Chiesa ha una proposta abbastanza precisa sul tema dell'educazione che è equidistante fra due estremi spesso in agguato. L'estremo che si potrebbe chiamare “spontaneismo” e l'estremo che si potrebbe chiamare “autoritarismo”.

Comincio da quest'ultimo perché forse è quello meno pericoloso oggi anche se, credo alcuni di noi, chi ha dalla mia età in su, hanno visto, perlomeno dai suoi genitori, cosa significa un'educazione autoritaria.

L'autoritarismo tende a considerare la persona da educare come una tabula rasa, come un contenitore vuoto, che non è da far crescere ma in cui si devono semplicemente travasare dei contenuti, senza neanche delle motivazioni (“devi fare così perché lo dico io”). Conta il principio di “autorità”.

Questa era un'educazione forse più di decenni passati che però si corre il rischio di applicare ancora oggi forse in alcuni ambienti. Indicare la meta, obbligare alla meta, senza motivare e senza dare una mano per raggiungere la meta.

L'estremo opposto è lo “spontaneismo”.

Sicuramente un rischio che si corre di più perché è legato all'idea che qualunque cosa una persona faccia, purché la voglia, deve essere lasciata esprimere. Questa è una visione dell'essere umano esattamente contraria rispetto alla precedente. L'autoritarismo si basa sull'idea che uno è vuoto ed è un contenitore da riempire, lo spontaneismo si basa sull'idea che se uno agisce “come se la sente” agisce comunque bene, al limite non c'è più neanche il bene e il male, l'importante è “che se la senta”.

I fondamenti di questa seconda visione vengono dall'Illuminismo. Nel 1700 Rousseau, grande pedagogo e filosofo scrisse “L'Emilio”, cioè un trattato sull'educazione, immaginando di educare questo ipotetico ragazzo di nome Emilio che è basato su questa idea: “L'essere umano è fondamentalmente buono, è la società che lo corrompe”. Quindi l'educazione consiste nello sviluppare semplicemente quello che l'uomo è nelle sue potenzialità cercando di difenderlo il più possibile dalla società.

La visione cristiana della vita non va d'accordo né con l'autoritarismo né con lo spontaneismo.

Non va d'accordo con l'autoritarismo perché il cristiano è convinto che l'essere umano porti già in sé una ricchezza, che non sia una “tabula rasa”, un contenitore vuoto, che sia un’immagine e somiglianza di Dio”, dicevamo l'altra volta (questo è il fondamento dell'antropologia cristiana). Quindi ciascuno di noi nasce già dotato di tanti doni, di tante potenzialità che vanno educate e proprio perché l'essere umano è anche toccato dal peccato, anche di questo parlavo la volta scorsa, è toccato cioè da una ferita interiore che lo porta a volte a scegliere l'egoismo piuttosto che l'amore, la visione cristiana dell'educazione non va d'accordo neanche con lo spontaneismo. Non è vero che lasciare che l'essere umano si esprima come vuole significa educarlo, significa che sceglierà sempre il meglio. Non è vero perché in realtà noi siamo toccati da questo germe dell'egoismo che a volte ci porta a scegliere ciò che ci interessa, ciò che ci conviene.

Allora l'arte educativa, perché di arte si tratta, consiste nel “tirare fuori” (la parola educare deriva “educere”, trarre fuori) dall'essere umano ciò che c'è disciplinandolo, non lasciando che si esprima come una specie di prato selvaggio ma disciplinandolo, cioè tendendo a correggere le continue tentazioni di autogrificazione che ci sono in ciascuno di noi.

Queste varie forme educative sono state tradotte in atto. Io ho visto, penso ormai trent'anni fa, forse venticinque anni fa, ho visto una scuola materna dove si praticava un metodo educativo molto vicino allo spontaneismo, cioè le maestre, non era una scuola materna parrocchiale, state tranquilli, le maestre avevano come unico mandato quello di evitare che si facessero male a vicenda i bambini ma per il resto dovevano lasciare fare ai bambini tutto. E non sto a descrivere le condizioni, anche murarie, di questa scuola materna. Colori dappertutto, grafì, sedie per aria, però era un metodo.

Dopo ho conosciuto due maestre che hanno ereditato alcune classi d'asilo alle elementari e le ho conosciute sull'orlo del suicidio, perché non sapevano come fare con questi bambini. E dicevano: ma possibile che non si rendano conto che questo non può essere un metodo! Credo che sia una sperimentazione terminata, mi pare a metà degli anni '80 dopo alcuni anni, perché in realtà si basava su una visione dell'uomo sbagliata, la visione Rousseauiana, “l'uomo è naturalmente buono”. Non è vero che l'uomo è naturalmente buono. L'uomo ha tantissime potenzialità però se non lo si disciplina, se non gli si danno alcune indicazioni, se non gli si fa provare anche cosa vuol dire il sacrificio, e parlando degli scout questo è un linguaggio molto noto, l'uomo viene su quasi senza

spina dorsale tendendo a fare solamente ciò che gli conviene nell'immediato.

L'educazione è proprio l'arte di mettere insieme ciò che c'è, valorizzare ciò che c'è, dando delle mete.

Di solito si dice che l'educatore deve tenere presente tre cose:

Deve tenere presente chi è Pierino, dove deve arrivare Pierino e come condurre per mano Pierino.

Sono le tre cose che l'educatore ha in mente. "Chi è Pierino", cioè deve sapere chi ha davanti, parlo soprattutto agli educatori dei ragazzi e quindi conoscerli, stare con loro, cercare di entrare in empatia con loro. Questo secondo ma vale anche per i genitori, per quello che posso capire.

Deve avere presente anche le mete, non può pensare semplicemente che Pierino debba essere lasciato "vagabondare". Deve dare delle mete. Sono i famosi "valori" che una famiglia, che una associazione, che una parrocchia, che un gruppo cerca di trasmettere.

Ma poi non può lasciare che Pierino raggiunga da solo la meta, l'educazione consiste anche nell'accompagnarlo. E qui mi pare che questo aspetto della DSC faccia riferimento diretto allo "stile di Gesù", cioè tutti gli aspetti magari, ma qui mi vengono in mente in particolare alcuni incontri di Gesù che si sono rivelati "incontri educanti" perché Gesù ha saputo innestarsi nella persona che aveva davanti, ha saputo dare la meta e ha saputo accompagnare. Non so, pensiamo agli incontri con i discepoli, quando li incoraggia, li fa ripartire, pensiamo a quella bellissima scena dell'incontro con la donna adultera, che doveva essere messa a morte, lapidata secondo la legge, e Gesù riesce invece ad incontrarla come donna, non tanto come adultera, "io non ti condanno", però non la lascia nella sua situazione, "vai e d'ora in poi non peccare più", cioè le dà una meta, le fa percepire che c'è un cammino. Questa è l'"arte educativa"!

Noi siamo, mi vien da dire "buoni educatori", comunque siamo "educatori in senso vero" quando ci mettiamo in cammino con una persona verso una meta, quando riusciamo a dare a questa persona una motivazione positiva per raggiungere una meta. Altrimenti la meta diventa irraggiungibile. Tradiamo la persona se la lasciamo nella sua situazione (ma sì, fai questo, hai questa abitudine? va be', non andrebbe bene ma poverino, se lo vuoi fare) oppure quando gli indichiamo una meta senza accompagnarlo (tu devi arrivare là perché se no....). Questa non è educazione, sono capaci tutti.

Credo che su questo, così faccio anche il ponte con la famiglia, dobbiamo vincere una sensazione che è quella che i giovani d'oggi siano peggio dei giovani di ieri. C'è una lettera di Benedetto XVI di un anno fa sull'educazione, scritta alla Diocesi di Roma, una lettera breve ma molto, molto intensa, in cui dice che in realtà, adesso riassumo un po' a memoria, le nuove generazioni non sono peggio di quelle di prima, l'essere umano è sempre quello, cambia il contesto nel quale si cala. Allora se per caso a noi scappa questa cosa "i giovani di oggi peggiori" vuol dire "noi adulti abbiamo fatto trovare ai giovani di oggi un contesto per cui li abbiamo messi in difficoltà".

A me viene sempre in mente quando si fanno questi discorsi di avere sentito una relazione, tre anni fa, di un vescovo, mons. Sigalini, che adesso è assistente generale dell'Azione Cattolica, che però era stato responsabile della pastorale giovanile nazionale, che iniziava proprio una relazione sui giovani dicendo: "vi leggo un brano". Cominciò a leggere questo brano che diceva più o meno così: "non ci sono più i giovani di una volta, oggi i giovani non sanno più fare sacrifici, non come noi che abbiamo dovuto conquistarci la vita, ..." E poi dice "indovina di chi è questa citazione". Nessuno sapeva indovinare e lui "papiro dell'inizio dell'undicesimo secolo avanti Cristo".

Per dire che questa sensazione c'è sempre stata perché è legata al fatto che noi abbiamo un po' idealizzato il passato, sant'Agostino dice "tu ritieni che il passato fosse migliore perché eri tu che eri più giovane" e oggi tendiamo a vedere che tutti si adagiano. Certamente ci sono degli aspetti molto critici nella cultura di oggi, però i giovani non sono peggiori, non sono "ineducabili". Si comincia a sentire questa bruttissima parola. L'ho sentita alla radio anche ieri. I ragazzi sono ineducabili. Questa qui è proprio una mancanza di fede anche nello Spirito Santo perché in realtà non c'è nessuno che sia "ineducabile", ci saranno dei momenti, e certamente questo è uno di quelli, in cui è più difficile educare perché c'è un sentire comune che soffia meno verso certi valori ma nessuna persona è "ineducabile".

E arrivo così alla famiglia, anche in questa chiave di educazione, che per la Chiesa è un altro dei valori fondamentali. La cellula della società e della Chiesa stessa. Cellula proprio secondo la sua

analogia biologica, cioè come la cellula del corpo è l'elemento nel quale il cibo diventa energia così la famiglia nella DSC è la comunità che da energia a tutta la società. Misurare la temperatura della famiglia è misurare la temperatura della società. Se si disgrega la famiglia alla fine si disgrega la società.

Questo non è un valore solamente cristiano, come del resto gli altri, ma siccome oggi c'è questo equivoco quando si parla di famiglia fondata sul matrimonio si intenda esprimere un concetto che riguarda solo i cristiani, la famiglia esisteva prima, il matrimonio esisteva prima ed esiste fuori dalla rivelazione biblica.

Se noi guardiamo il diritto romano, qualcuno qui avrà fatto l'esame di "diritto romano", troviamo che esisteva già l'istituto del matrimonio, del resto c'era già anche prima. Il matrimonio aveva delle modalità diverse, in genere era procurato dalle famiglie, comunque esisteva l'unione legalizzata di un uomo e di una donna per che cosa? Per regolare due aspetti. Perché lo stato romano, che dal punto di vista legislativo non aveva niente da imparare da nessuno, tant'è vero che noi viviamo e non solo noi, in gran parte del diritto romano, aveva percepito che se riusciva a dare una certa stabilità all'unione tra l'uomo e la donna riusciva a dare una certa stabilità allo stato. Precisamente a due aspetti che sono: i figli e il patrimonio.

La stessa parola "matrimonio" vuol dire "il compito della madre", *matris munus*, compito della madre. E' appunto una parola latina che vuol dire "il compito della madre è relativo alla", allora la società era forse un po' maschilista, "alla accoglienza ed educazione dei figli" e il "patrimonio" è il *patris munus* cioè il "compito del padre" che era relativo alla "trasmissione ordinata delle sostanze". Cioè l'istituto matrimoniale serviva per dare una certa stabilità a questi due aspetti che lo stato romano, non parlo dello stato cristiano, lo stato romano riteneva due colonne fondamentali della stabilità dello stato stesso cioè il fatto che ci fossero nuovi cittadini e che fossero educati bene, compito che veniva attribuito alla madre, il fatto che le sostanze, i beni di famiglia, il patrimonio non andasse perduto in chissà chi ma venisse trasmesso ordinatamente ai figli.

Per questo esisteva l'istituto del matrimonio.

Che cosa aggiunge il Cristianesimo?

L'idea del Sacramento e l'idea che il matrimonio ha al centro l'amore, addirittura l'amore di Dio, il Sacramento.

Poi oggi probabilmente pensiamo che lo specifico elemento introdotto dal Cristianesimo nel matrimonio sia quello della procreazione invece il Cristianesimo ha assunto questo elemento che c'era già nel diritto romano anzi il diritto romano ad un certo punto definisce il matrimonio "istituto procreandam prolem" proprio per il motivo detto.

Cosa aggiunge il Cristianesimo, lo accennavo l'altra volta parlando di S. Paolo, aggiunge l'idea che l'unione tra l'uomo e la donna non è dolo un fatto giuridico che ha valore per lo stato ma è una risposta ad una vocazione che ha al centro l'amore.

Introduce questo elemento per cui S. Paolo sarà stato preso in giro chissà quanto, che l'uomo e la donna non devono solo mettersi insieme e fare una sorta di contratto per assicurare i cittadini allo stato e la gestione corretta del patrimonio ma devono mettersi insieme anche per volersi bene, per amarsi.

Quando S. Paolo dice che l'uomo e la donna si devono amare, "l'uomo ami la moglie come il proprio corpo" dice ad un certo punto no, insomma, dice una cosa un po' nuova per il mondo di allora perché allora c'era l'idea che l'uomo fosse sposato appunto per dare stabilità, quello che abbiamo detto, ma poi l'amore se lo gestiva lui come voleva. Invece no, nel Cristianesimo, il matrimonio diventa il luogo in cui si cresce nell'amore.

Quando si parla di "famiglia fondata sul matrimonio" dunque si esprime un valore umano prima che cristiano, si esprime l'idea che se vogliamo che uno stato, una nazione come la nostra, cresca con una certa stabilità e anche con determinati valori relativi al bene comune è necessario favorire la stabilità della famiglia fondata sul matrimonio.

Per questo io credo, adesso non se ne parla più ma due anni fa se ne parlava molto, per questo a volte con una piccola contraddizione interna si cerca di regolarizzare anche le unioni libere, cosiddette libere.

“Piccola contraddizione” non è una valutazione morale, è una valutazione giuridica cioè io conosco, penso come voi, tante gente che convive e dice “se anche se ci sono i registri non mi vado a fare registrare perché se mi volevo far registrare mi sposavo in comune perlomeno”.

Però è una contraddizione dal punto di vista della persona ma lo stato ha tutto l'interesse a cercare di stabilizzare il più possibile le unioni perché non ha interesse che l'unione tra l'uomo e la donna con ciò che ne consegue sia lasciato un po' al caso o all'affinità del momento.

Ultimo, ci sono tanti elementi che avrei dovuto toccare ma, sempre sulla famiglia l'ultimo punto che vorrei dire è che quando parliamo di famiglia fondata sul matrimonio intendiamo che la famiglia non è solamente la persona del marito e della moglie, può essere anche solo quello no, però famiglia fondata sul matrimonio vuol dire che attorno al matrimonio si sviluppa anche una serie di relazioni che comportano i figli, quando ci sono, che comportano eventualmente i nonni, cioè una piccola forma di società. Quando due anni fa, o forse tre, c'è stata la giornata mondiale delle famiglie a Madrid, il Papa ha fatto un intervento in cui ha parlato molto dei nonni. Mi ha un po' colpito e sono andato a leggere questo bel intervento perché quando si parla di famiglia bisogna tenere presente che, anche se non ci sono più le famiglie patriarcali di venti trenta persone, però anche se si abita in case diverse, il concetto di famiglia è qualcosa di più della sola coppia, almeno tendenzialmente. Se poi è la sola coppia per necessità, va bene.

Quando gli antichi parlavano di famiglia, addirittura parlavano di decine di persone.

Quando nel nuovo testamento o anche ancora nell'epoca medioevale si dice “la famiglia del tale” non era solamente sua moglie, erano la moglie, i figli, i cognati, gli zii, i nipoti, i nonni ma anche gli schiavi finché c'è stata la schiavitù perché anche gli schiavi facevano parte della casa, intesa come famiglia.

Questo è un valore che la Chiesa nella sua Dottrina Sociale chiede di mantenere perché la famiglia, intesa in senso largo, è il primo laboratorio di inserimento sociale. Adesso qui tutti pensano alle suocere ... ma pensate ad un bambino, per agganciarci all'educazione, che viene su potendosi confrontare con fratelli oltre che con genitori, magari con i nonni, con gli zii, potendo vivere questa rete ampia di relazioni certamente ne esce arricchito dalle tante sensibilità che incontra.

La famiglia è anche un laboratorio di vita sociale ed è questo che è già educante, quando possibile, quando non è possibile bisognerà cercare di allargare la schiera delle famiglie amiche, degli amici. Sarebbe un guaio se l'esperienza di un bambino dentro una famiglia fosse solo limitata al rapporto stretto con il babbo e con la mamma. Un guaio, insomma, sarebbe un impoverimento.

Adesso facciamo partire il dibattito, apriamo le ostilità, molto liberamente perché come vedete è solo un indice questo.

Se so rispondere rispondo se no c'è il vescovo questa sera !

Domanda:

La volta scorsa si diceva che la “dichiarazione universale dei diritti dell'uomo” che si basa sul riconoscimento della dignità di ogni persona umana è accettata solo da poco più di metà della popolazione umana perché sia l'India che la Cina non la riconoscono, perché non riconoscono l'uguale dignità di ogni persona umana. Per l'India è chiaro che il motivo è puramente culturale e religioso ma per la Cina è più legato alla cultura e alle religioni o alle imposizioni politiche dell'ultimo secolo?

Don Erio: Preciso un attimo la domanda. L'altra volta spiegando il primo dei tre principi fondamentali cioè quello della uguale dignità degli esseri umani accennavo che l'occidente, che è stato improntato dall'ebraismo e dal cristianesimo, compreso l'islam, ha sviluppato l'idea di una radicale uguaglianza degli esseri umani. Radicale uguaglianza, poi ci sono tante diversità, ma di una radicale uguaglianza. Si può parlare di “esseri umani” che vale per tutti gli esseri che nascono da una donna, oggi anche in provetta, ma ... Invece in oriente, nell'oriente non cristiano, dove vive appunto la metà dell'umanità, si parla di una radicale disuguaglianza degli esseri umani, ma non per dire un principio sbagliato. Per loro è giusto così. Si parla più esattamente di principio gerarchico e

non di principio egualitario.

Principio gerarchico vuol dire che tutti gli esseri nascono diseguali e quindi non si può parlare di umanità in senso generico, bisogna parlare per esempio in India, di uno che nasce come commerciante, uno che nasce come bramino, un altro che nasce come guerriero, un altro che nasce fuori casta. Gli orientali dicono che la più grande disuguaglianza è trattare tutti come se fossero uguali perché tutti sono diversi. C'è questo principio gerarchico.

Nella Cina questo principio è improntato ugualmente da una religione che però non si sa bene se chiamare religione che è il "Confucianesimo". Se fosse qui da noi lo chiameremmo "la religione civile" nel senso che non prevede necessariamente una divinità così come la intendiamo noi, come del resto neanche il "Buddismo", cioè un dio personale distinto da ciò che esiste ma prevede piuttosto che la religiosità consista in una convivenza ordinata e obbediente alla gerarchia, all'autorità. La società cinese, ben prima quindi del Comunismo perché il Confucianesimo è del quinto secolo avanti Cristo, è una società gerarchicamente ordinata, dove a cominciare proprio dal piccolo, cioè dalla famiglia, è chiarissimo il principio dell'obbedienza dei figli verso i genitori. Nella società, nella scuola il principio dell'obbedienza degli alunni verso i maestri, dei maestri verso i direttori, ... qualche insegnante dice "Oh che paradiso". E anche nella società più ampia dei sudditi verso lo stato, dei sudditi verso le provincie, delle provincie verso ..., c'è proprio una società fortemente gerarchizzata. Il Comunismo secondo alcuni, il Comunismo intendo non tanto nel senso politico ma in questo caso come filosofia, si è innestato molto meglio in questa società che in quella russa, dove invece era permeata dalla religione Ortodossa, quindi dal Cristianesimo, e c'era un'idea egualitaria di fondo. Invece l'idea dello stato assoluto, o dello stato che determina i comportamenti dei cittadini come la remunerazione economica, dove devono abitare, quanti figli devono avere, sapete che in Cina c'era anche ad un certo punto la legge sul numero dei figli, qualcuno dice che è stata abolita, qualcuno no, non ho ancora capito se è stata abolita, forse è stata abolita in qualche regione, comunque questo si è plasmato molto bene sul Confucianesimo e quindi c'è una fondamentale idea di una certa se non disuguaglianza naturale, che questo è un concetto nostro, di una fortissima gerarchia degli esseri. Almeno, io non conosco tanto la società cinese ma il fatto che per esempio la Cina ancora non accetti la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del '48 perché parte con l'affermazione della radicale uguaglianza degli esseri umani ci fa pensare che questo principio gerarchico sia fortemente radicato.

.....